

Poche leggi civili Regredisce l'idea di giustizia se il primato è penale

Legislazione e giustizia penale hanno conseguito un primato sulla legislazione e sulla giustizia civile. In sede legislativa questo primato del penale emerge dalla esigua estensione delle riforme civili al confronto con la incessante proliferazione delle norme incriminatrici, secondo una spinta a tal punto incontenibile che persino una legge di segno opposto, come la recente legge di depenalizzazione (la legge n. 689 del 1981), non ha resistito all'impulso di dedicare un apposito capo ad «aggravamento di pene e nuove disposizioni penali».

Non alludo solo ad un fenomeno quantitativamente misurabile; più significativi sono gli elementi qualitativi del confronto. Abbiamo assistito, in epoca post-costituzionale, ad un arretramento del fronte delle riforme civili sui temi della condizione della persona e della proprietà e, per contro, ad una espansione del diritto penale sul terreno dell'economia. In sede civile ritroviamo uno sviluppo organico di riforme nelle leggi sul divorzio, sul nuovo

diritto di famiglia, sulla parità uomo-donna, sull'aborto e, da ultimo, sui transessuali. Lo ritroviamo, ancora, nelle leggi sulla proprietà immobiliare, rurale o urbana; a partire, quanto alla prima, dalla riforma fondiaria fino alla riforma dei patti agrari appena entrata in vigore; considerando, quanto alla seconda, la legge sulla casa, quella sui suoli, quella sull'equo canone nelle locazioni urbane.

Poco hanno detto al legislatore civile le indicazioni formulate dall'art. 41 della Costituzione. I temi della tutela del consumatore e delle condizioni generali di contratto, della concorrenza e dell'abusso di potere economico, dei programmi e dei controlli sulle attività economiche, della riforma delle società di capitali e delle partecipazioni statali, della tutela del risparmio e della riforma del sistema del credito, della crisi dell'impresa e della riforma delle procedure concorsuali sono temi sui quali si sono misurati, spesso con organiche leggi, altri legisla-

tori europei; il nostro solo frammentariamente o per «stralcio» di progetti di legge, talvolta solo per imposizione di una direttiva comunitaria.

In sede giudiziaria il primato della tutela penale si manifesta nella funzione di «supplenza» assunta dal giudice penale nel controllo della vita civile, sociale ed economica. Sono significativi, anche qui, i termini del confronto. La «supplenza» del giudice penale si manifesta nelle tensioni cui la giurisprudenza penalistica sottopone il principio di tipicità dell'illecito penale: esempio recente, e tra i più clamorosi, è l'applicazione ai banchieri privati, considerati quali incaricati di pubblico servizio, della norma del codice penale che punisce la malversazione.

C'è una generale diversità di atteggiamento tra giudice penale e giudice civile, soprattutto di fronte all'economia: all'atteggiamento severo e intransigente del giudice penale ha risposto, assai spesso, un opposto atteggiamento benevolo e tollerante del giudice civile, e proprio nei confronti della banca la Cassazione civile è, all'opposto di quella penale, quanto mai benevola.

I dati dell'esperienza ci segnalano un inerte legislatore civile e un sollecito legislatore penale; un tollerante giudice civile e un intransigente giudice penale. C'è una cultura della tolleranza, che unisce il legislatore e il giudice civile; e c'è una cultura dell'intransigenza che unisce il legislatore e il giudice penale. Non sia mai che in presenza di una diversa cultura della classe politica di governo e del corpo giudiziario, che pure è

LETTERE ALL'UNITA'

Erano «funesti»? Ragione di più per correre a riferirli!

Caro direttore,

ho letto la lettera pubblicata il 25 novembre concernente la proposta di creare uno «spazio Sezione». L'idea è più che intelligente e vuole dire tante altre cose, tante altre.

Ma sono allontanata dalla Sezione alcuni anni fa (per 10 anni ho fatto parte del Comitato perché essa funzionava (e non solo la mia) con alcune storiature interne che non voglio elencare).

Detto questo domando: nello «spazio Sezione» chi dovrebbe scrivere? Il segretario della mia Sezione, per esempio, che io rammento, ancora perplessa, riassumere per più di un'ora, monotonamente, un discorso di Berlinguer, come se noi non sapessimo leggere? Personalmente mi avrebbe invece interessato conoscere, del mio giovane segretario, i suoi pensieri originali.

Circa i pareri espressi dai componenti il Comitato, a volte in strettissimo contatto con i operai e con il mondo del lavoro, se il segretario non li riportava neppure in Federazione, perché, disse poi, erano «funesti». Appunto: doveva correre a riferirli!

Ciò detto, è chiaro che si rimarrà sempre comunista, che l'insufficienza degli uomini e anche le mie, non intaccano una fede. Mi diceva un compagno (che non legava molto con me): «Bussolari, il Bologna deve restare in A». Ero tanto impegnata che non gli badavo. Poi un giorno dissi: «Stanno tanto in pochi e tu ti stai preoccupando del Bologna». Mi rispose: «Se cambia, ci prendono e ci portano allo stadio, come in Cile; ed io voglio morire in serie A». Perbacco, lo capii subito (e forse fu l'unico momento che lo capii).

Ascoltarsi a vicenda, con orecchi e sensibilità attentissimi dovremmo. «Altrimenti», come diceva quella lettera — faciliterebbe la circolazione delle idee e delle esperienze rafforzando, in ultima analisi, la forza e la vitalità di tutto il partito.

rag. JOLE BUSSOLARI (Bologna)

Proposta di questionario per una verifica urgente

Caro Unità,

a mio parere la produzione della stampa di Partito (opuscoli, volantini, manifesti) ha urgente bisogno di una verifica.

Penso che un'attissima percentuale di chi riceve lo stampato non lo legge (non sto a dilungarmi nelle analisi). Penso che una grossa parte non venga distribuita (anche qui non analizzo).

Penso i manifesti la verifica deve avvenire sia per il numero che per i contenuti che si ricordano: il costo di produzione e di affissione è oggi altissimo.

Per verificare se le mie preoccupazioni sono esatte, propongo un questionario da inviare a tutte le sezioni del PCI, che tenga conto anche di analizzare le motivazioni, cosa che non ho fatto io per non dilungarmi troppo.

LORIS CENESI (Medicina - Bologna)

Odore di controriforma per la legge contro i manicomi

Caro direttore,

si respira nell'aria in questi tempi un odore di «controriforma» per quanto riguarda la legge 180, che si oppone nel suo spirito fondamento alla «razionalizzazione» del manicomio e ne propone un graduale smantellamento. Molti cittadini italiani assorbiti senza accorgersene le idee di coloro che hanno ancora conservato una mentalità arretrata e che con loro si lamentano di veder scattati liberi i cosiddetti «matiti». Io, in qualità di cittadina italiana, in qualità di laureata in una disciplina scientifica, in qualità di iscritta alla CGIL, tengo a sottolineare che lo smantellamento dei manicomi è la più nobile e saggia innovazione che nel campo psichiatrico si potesse concepire.

A noi cittadini italiani spetta un compito: denunciare le forze governative che non hanno stanziato fondi sufficienti per realizzare tale progetto, per aiutare a recuperare fuori dalle mura spettrali dei manicomi i cosiddetti «matiti»; ed opporsi a quei rappresentanti del governo che anzi, in questi giorni, dichiarano di voler ulteriormente tagliare i fondi destinati alla Sanità, come già hanno tagliato i fondi destinati alla scuola ed alla ricerca.

dott. ANNA MARIA ROZZOLI (Firenze)

Il fatto è che io stavo pregando, e in suffragio avevo acceso una lampada...

Caro direttore,

l'11 novembre mi ero recata in chiesa per assistere alla messa. Dopo il Vangelo, il celebrante si esprime così: «È morto il capo della Russia. Quanto male ha fatto! Speriamo che Dio lo perdoni. Se volete pregare per la sua anima non lo fate in chiesa».

Quindi: non si può pregare in chiesa per un comunista? Il fatto è che io stavo pregando per questo capo comunista? È proprio in chiesa avevo acceso una lampada al Signore Gesù, in suffragio di Leonid Breznev.

Contraddicendo ora il parroco: per me questo personaggio è degno di stima. Fur con le sue manchevolezze (e chi non le ha?) ha saputo garantire la pace per ben 18 anni.

A questo punto voglio citare un passo del Vangelo secondo Matteo: «Beati quelli che s'adoperano per la pace, perché essi saranno chiamati figli di Dio».

Perché vedo, direttore: non è colpa mia se dei nostri stati comunisti è la più nobile e saggia innovazione che leggo ogni giorno.

È strano ma è vero.

MARIA NEGLIA (Taranto)

Se si può esentare... perchè solo in quel caso?

Caro Unità,

da chi è stata presa l'iniziativa di esonerare da tasse le spedizioni di pacchi diretti in Polonia? Di essa si sono serviti solamente certi ambienti ben informati (clero ed Opere pie varie), che forse ne sono stati i promotori. L'onere è stato valutato preventivamente in 10.000 miliardi e sicuramente è stato di gran lunga superato.

Abbiamo avuto in Italia diverse calamità, terremoti ecc.: non ricordo che un simile provvedimento sia stato mai preso nei confronti dei nostri cittadini. E questo mi pare un po' disattenti di certe regioni. Perché poi questo provvedimento non lo si lascia aperto anche nei confronti degli oppressi dell'America Latina?

LEONARDO LOMBARDI (Cirié - Torino)

«Non ci crederai... ho scelto Zappalà»

Caro Unità,

non so sicuramente se un paleocomunista, ma non me ne dolgo affatto.

Più sicuramente sono un compagno niente affatto istrutto, e questo mi brucia molto: 5 elementi nel 1948, capirai... Però, quando in TV si parla di politica, guai a chi finta: voglio capire anch'io!

Giovedì 2 u.s. ho assistito a quella specie di lite in famiglia che Spazio 7 ha dedicato al ritorno di Amintore Fanfani alla guida del governo. Non ci crederai: una fra i liberatori, come si è autodefinito, Ennio e il «restauratore» Zappalà, ho scelto Zappalà.

Chiamerò in mio aiuto uno psicanalista, o magari uno psichiatra.

E. NAVONNI (Torino)

In inglese per la cecoslovacca

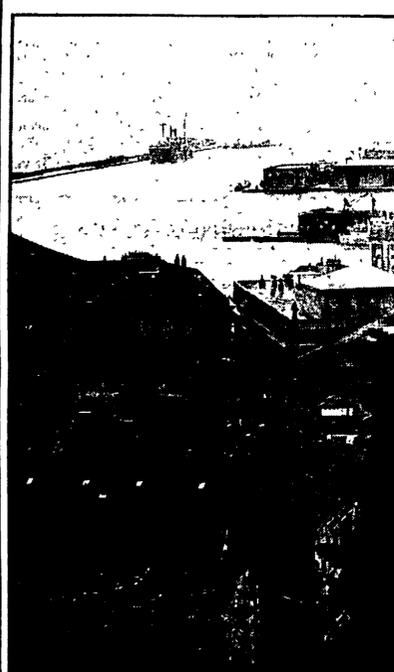
Carli signori,

sono una ragazza cecoslovacca di 19 anni, vorrei corrispondere in inglese con un ragazzo della mia età o maggiore di me. Mi interessano di sport e amo la pittura.

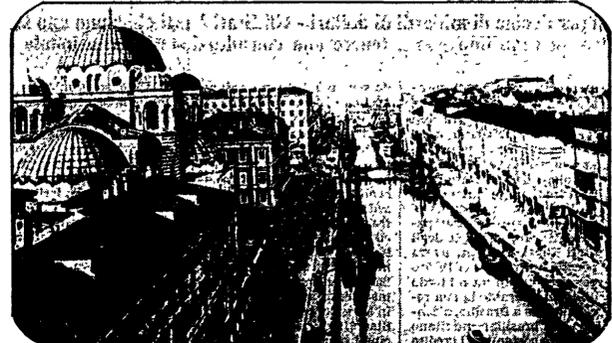
HINDRA KHOLOVA (Na Vyháda 1508 - 31101 Turnov)

Ritratto di una città travolta dalla crisi TRIESTE

Sempre più chiusa in sé si appaga della decadenza



TRIESTE — Il porto visto da San Giusto



TRIESTE — Il canale in un'antica stampa

Il passato cosmopolita cancellato da una «governabilità» sempre più gretta e senza sbocchi Bancarelle chiuse, negozi vuoti e quelle meduse finite sul litorale...

Le meduse hanno invaso Trieste: centinaia e centinaia sono andate a depositarsi attorno al Molo Audace e al Molo della Peschiera, con i loro colori lattiginosi e fosforescenti. Visione insolita per un viaggiatore che ritorna a Trieste dopo un anno di distacco e vi trova una pace metafisica, esaltata da quello strano avvenimento che aggiunge un tocco di mistero e di arcaico a una realtà un tempo animata e vivace. Le meduse sono andate a morire lungo il litorale e la passeggiata a mare. Le bancarelle dei venditori dei consumi occidentali sono chiuse, i negozi vuoti e le commesse immobili.

La realtà inizia ad assumere nuovi contorni. Le difficoltà del sistema jugoslavo si riversano sul mercato transcontinentale di Trieste e ne determinano la crisi. Al di là dei tentativi di arginare le conseguenze sociali ed economiche (una politica di salvataggio difficile per la natura istituzionale del settore commerciale e per la sua fragilità strutturale), questo blocco confinario è l'occasione perché si rifletta sui problemi di sempre. Perché questa è la sostanza di un ritorno a Trieste: al di sotto della crosta della circolazione dei beni e dei capitali, al di sotto delle fortune strabilianti e rapidissime accumulate grazie a uno scambio ineguale tra cultura e sistemi di produzione, al di

sotto della rapida crisi di un ceto di nuovi ricchi creatori di nuovi consumi, permangono le debolezze strutturali frutto di scelte errate e antiche. L'ultima spiaggia erano stati gli accordi di Osimo e la prospettiva che essi aprivano di uno sviluppo industriale e commerciale che doveva fondarsi non soltanto sull'apertura, ma sull'integrazione con l'Est europeo, con la Jugoslavia. Un'integrazione di forza lavoro e di costumi, un'integrazione culturale che avrebbe pacificato ciò che ancora rimaneva da pacificare nelle coscienze e aiutato a difendere le minoranze che nei due Stati rispettivamente resistono a processi di integrazione.

Ecco che cosa si ritrova: contestualmente alla rabbia per un mercato coloniale perduto, la gente, gli anziani (che sono la stragrande maggioranza politica ed elettorale in questa città), giocano per la pace ritrovata, per il fatto che «gli slavi» più non giungono in frotte a deturpare Trieste.

Fisiodramma collettivo di un rimpianto pecuniario e insieme di una soddisfazione per l'autosufficienza linguistico-dialettale e di costumi. E come se Torino e Milano avessero voluto e agognato lo sviluppo, ma l'avessero negato e impedito per il timore del mutamento culturale provocato dai massicci nuovi inurbamenti. Se li si ebbe allora lo sviluppo e, all'inizio, il razzi-

smo antimeridionale, qui si ha la negazione dello sviluppo e la boria dell'autosufficienza illusoria e distruttiva. Illusoria perché la spesa pubblica mantiene tale auto-isolamento, distruttiva perché recide i legami con l'Europa e genera la morte economica. Così le fratture non si colmano e la dignità nuova di una cultura pluri-linguistica non sorge, con la separazione che continua in una minoranza slovena forte di una auto-identità profonda e di uno sviluppo piccolo-borghese cittadino e campagnolo quanto mai interessante.

Il viaggiatore ritrova la decadenza irreversibile della cantieristica e di un settore manifatturiero che è ormai l'ombra di un passato ricco, allora, di scelte di sviluppo possibili. Ritrova il trasferimento di risorse monetarie — fonde negli atti reddituali delle famiglie commerciali e di quelle dipendenti del settore pubblico (regionale), assicurativo e bancario — verso altre risorse monetarie, in un circolo vizioso del non investimento che è il tratto distintivo di una ricchezza senza sbocchi produttivi.

Dinanzi a tutto ciò la cultura del passato e della crisi imperiale assume il valore di uno scenario del consolidamento e della glorificazione

di una immobilità autocompriata e distaccata dalle miserie del presente. La lucidità e la passione intellettuale che anima i suoi pochi, grandi interpreti, si trasformano in senso comune conservatore e intimistico che perde, nella sua volgarizzazione, tutta la profondità che all'origine la anima. Il messaggio sovranazionale e cosmopolita che la sovrastanza si degrada: dalla pluralità della lingua si passa al monolitismo del dialetto, dall'ampiezza dello spazio mentale si passa alla grettezza della barriera della parola. Il caffè Tommaseo è caduto sotto l'incisura e finché la provvidenza delle Generali

non giungerà a risanarlo è l'ombelico di questa contraddizione.

Nella piazza tra le più belle d'Italia, con quel suo aprirsi su un mare quasi deserto di navi, aria di riviera e non di porto, l'amministrazione comunale cristallizza e condensa tutte queste decadenti contraddizioni.

Il localismo e il nazionalismo, insieme vandeo anticontrastrale e continua richiesta di un interessamento statale che si traduce in miliardi di sovvenzioni, si sono cementati nella Lista Civica, che gode della febreccia dei «lacci» e della non decisione di una Democrazia Cristiana che nei suoi tempi migliori era forza maggioritaria di una classe politica di tutto rispetto. Anche qui la governabilità è stata assicurata. Ma, per rimanere nell'uso di un gergo diffuso, grazie al galleggiamento su una palude infida, degli snori neo-conservatori che non riescono a trovare altra giustificazione se non nel sottosviluppo economico e culturale.

Laboratorio ideale per verificare gli sbocchi che possono avere le tematiche della riscoperta indigenista delle tradizioni e della difesa autoleonistica dell'ambiente, Trieste continua a sognare. Forse che tra poco nelle scuole si insegna il dialetto (la «lingua», come si fa in Friuli) anche il tedesco, l'inglese, il francese. E quel che non si sa è altrettanto noto all'opinione pubblica ed alla nostra base. Il pregio è di averle dette con parole semplici e chiare. E forse giunto il momento dell'uso di un linguaggio preciso e aperto in luogo delle circonlocuzioni incomprensibili all'ombra del «compromesso» della preoccupazione di «non destabilizzare il quadro politico» e simili?

Naturalmente, se è giunto il momento della chiarezza è necessario denunciare con vigore le deviazioni e gli errori anche nel nostro campo: nelle scelte pubbliche, nelle esortazioni locali, nello stesso mondo operaio. È ora di preveder le distanze da un certo sindacalismo nevrotico e irresponsabile che contri-

LA PORTA di Manetta

DICE REAGAN CHE GLI AIUTI AL TERZO MONDO VANNO DATI IN MANIERA CALIBRATA

AL SALVADOR, PER ESEMPIO, AIUTI CALIBRO NOVE...

Da martedì il dibattito per il Congresso del PCI

Dal prossimo martedì (14 dicembre) l'Unità ospiterà il dibattito per il XVI Congresso nazionale del PCI. Preghiamo i compagni che desiderano intervenire sulle colonne del quotidiano di non superare le 30 righe onde consentire la più larga partecipazione alla discussione. Gli interventi vanno indirizzati a «Tribuna congressuale», Via delle Botteghe Oscure, 4, Roma.

Un certo sindacalismo che non trova resistenza

Carli compagni,

ho letto con vivo piacere il fondo di Macaulay sull'Unità del 30 novembre. Si tratta di cose ben note ai veri addetti ai lavori, ma non altrettanto note all'opinione pubblica ed alla nostra base. Il pregio è di averle dette con parole semplici e chiare. E forse giunto il momento dell'uso di un linguaggio preciso e aperto in luogo delle circonlocuzioni incomprensibili all'ombra del «compromesso» della preoccupazione di «non destabilizzare il quadro politico» e simili?

Naturalmente, se è giunto il momento della chiarezza è necessario denunciare con vigore le deviazioni e gli errori anche nel nostro campo: nelle scelte pubbliche, nelle esortazioni locali, nello stesso mondo operaio. È ora di preveder le distanze da un certo sindacalismo nevrotico e irresponsabile che contri-

Giulio Sapelli